

LE ANGOSCE DEI GENITORI OGGI.

Un dato è certo: le angosce dei genitori oggi sono molto diverse da quelle dei genitori di trent'anni fa, o per esempio della generazione dei miei genitori, la cui angoscia principale era sfamare i loro figli, garantirgli di andare a scuola, e una casa fondamentalmente, se penso alla mia famiglia di origine.

Oggi la natura dell'angoscia dei genitori è profondamente cambiata, anche se sempre più si fonda anche su un territorio sociale di precarietà che non dobbiamo dimenticare.

Sintetizzando direi che oggi l'angoscia dei genitori assume tre forme prevalenti.

La prima forma di angoscia dei genitori dell'epoca ipermoderna è la difficoltà estrema di introdurre un no che sia un vero no, un no che sia, nel dialogo con i propri figli, fuori discussione.

Un no che non rientra nella logica, pur importante, del dialogo educativo. Per la mia esperienza clinica e umana, è fondamentale che un giovane, un bambino, un soggetto in formazione faccia esperienza di un no che non può essere dialettizzato.

Chiaramente questo no deve rappresentare un'eccezione perché, se incontra sempre il no, questo no diventa repressivo, stupidamente repressivo cercando di resuscitare un padre padrone che oggi, per fortuna, non c'è più.

Perché il non riuscire a sopportare il peso che comporta dire un no che sia un no rispetto ai propri figli è diventata un'angoscia della nostra epoca?

Perché tutto ciò che si gioca fuori dalla famiglia, sostiene un sì senza limiti, un sì illimitato.

Il problema è che il genitore dovrebbe occupare una posizione che sostiene un no laddove il discorso sociale dominante afferma un sì illimitato, un godimento illimitato, senza limite.

Uno dei problemi fondamentali del discorso educativo contemporaneo è come poter dare un senso all'esperienza della rinuncia, come poter dare un senso all'esperienza della rinuncia, come poter dare un senso all'esperienza del sacrificio.

Oggi il limite, il sacrificio e la rinuncia sono rigettati dalla società in cui viviamo, dal capitalismo sfrenato. Non esiste il senso della rinuncia: "perché no?" è oggi la domanda che affascina e lascia in balia delle nuove forme di schiavitù i nostri giovani (la schiavitù per esempio bulimica dal cibo, la schiavitù obesa dal cibo, la schiavitù del soggetto che soffre di attacchi di panico che riduce il mondo alla propria casa che non può lasciare senza appunto essere aggredito dal panico, la schiavitù anoressica dall'immagine ideale del corpo magro, la schiavitù del depresso dallo psicofarmaco).

Il "perché no" dal punto di vista clinico è la formula della perversione. E' difficile per un genitore far capire al proprio figlio perché no, perché dovrebbe rinunciare a questo mentre noi sappiamo che, perché vi sia creatività, invenzione, progettualità, è necessaria l'esperienza della rinuncia, della disciplina, del sacrificio, dell'impegno costante. Noi lo sappiamo ma oggi è sempre più difficile trasmettere questa verità fondamentale che non c'è creazione, invenzione, soddisfazione se non è preparata da un tempo di lavoro.

Una seconda grande difficoltà dei genitori oggi è quella di farsi amare dai propri figli, quella di orientarsi nel rapporto con i propri figli a partire dall'esigenza di essere loro amati.

Questo è un fenomeno assolutamente contemporaneo. Questa angoscia del non essere sufficientemente amati che espone i genitori alla difficoltà di dire no ai propri figli, alla difficoltà di porre un limite, alla difficoltà di incarnare una interdizione simbolica.

Soprattutto l'esperienza dell'amore paterno è un'esperienza di perdita assoluta, cioè un'esperienza di amore data gratuitamente, disinteressatamente, che non suppone cioè gli torni indietro.

Nell'amore materno c'è una gioia di un corpo a corpo, è diverso.

Nel genitore oggi c'è una difficoltà nel donare amore gratuitamente, ma c'è la preoccupazione che l'amore dato possa tornare indietro nella forma di una riconoscenza amorosa. E questa è diventata una preoccupazione che genera grande confusione nei genitori e grande difficoltà di sostenere, per

esempio, la dimensione formativa della conflittualità con i propri figli, della contraddizione, della conflittualità, della differenza generazionale.

La tendenza dei genitori oggi è appiattare la differenza generazionale, è assorbire la dimensione del conflitto e della contraddizione, è parificare il rapporto e, dunque, parificare anche la responsabilità. Ma un genitore può sopportare di essere anche insultato dai propri figli, ovviamente se l'insulto non è la sola modalità di relazione, ma può sopportare di essere insultato dai propri figli perché può sopportare l'insulto.

Ma l'insulto che la parola di un genitore può provocare su un figlio è incalcolabile. C'è una disimmetria: noi possiamo sopportare, ma l'insulto che un figlio riceve dalla parola di un genitore può avere un effetto atomico, radicalmente distruttivo.

Un figlio può dire per scherzo o anche aggressivamente "sei un cretino", non è la norma, può accadere, ma il "sei cretino" di un padre ad un figlio lascia un'impronta diversa. Noi dobbiamo sempre soppesare la diversa proporzione della responsabilità. La responsabilità è del genitore, non è del figlio.

Oggi siamo sempre più di fronte a complessi di Edipo rovesciati, in cui sono i genitori che dipendono dai figli.

La terza grande angoscia dei genitori oggi è il rifiuto del fallimento. Questo è un punto che mi capita di vedere nella clinica molto frequentemente.

Il rifiuto del genitore nei confronti della possibilità che il proprio figlio fallisca, nella scelta della scuola, nella scelta della facoltà, che in un legame affettivo possa soffrire, possa essere tradito, possa essere messo in panchina nella squadra di calcio, possa non essere il primo.

L'incubo della performance, della perfezione narcisistica dei propri figli. Freud su questo diceva che i figli resuscitano il narcisismo dei genitori. Oggi assistiamo ad una amplificazione di questo aspetto della performance perché il discorso sociale che ci orienta ne accentua l'importanza, come pure del lavoro ben retribuito, della carriera professionale sicura, del successo legato al danaro, all'affermazione prestigiosa.

C'è dunque più difficoltà a tollerare il fallimento dei propri figli e i genitori si mobilitano a proteggere il proprio figlio dal rischio del fallimento. Alla prima difficoltà si cambia scuola, si chiede di cambiare professore, c'è una lista di comportamenti di questo tipo.

L'esperienza ci insegna (soprattutto l'esperienza della psicoanalisi ci aiuta in questo) che la formazione di un soggetto avviene attraverso il fallimento, che i punti di autentica trasformazione di un soggetto avvengono nel fallimento, nell'incontro col proprio fallimento, e che quindi quella è una tappa dolorosa certamente, ma fondamentale. Piuttosto è importante dare ai propri figli e ai propri studenti le risorse per poter sopportare il fallimento, elaborarlo, trasformarlo.

Come nella storia evangelica del figliol prodigo dove l'esperienza del fallimento è fondamentale al figliol prodigo perché lo trasforma, gli rende possibile il ritorno e, quando ritorna, non è lo stesso figlio che se ne è andato. Ma è necessaria l'odissea, è necessario l'errore, l'errare. Non c'è formazione senza errore. Com'è difficile far capire questo ai genitori che vorrebbero che il proprio figlio non perdesse tempo, non perdesse anni, sempre di corsa.

Bisogna dunque custodire l'esperienza del fallimento, pensare che l'esperienza del fallimento, se gestita bene, quindi senza drammatizzazione ma con presenza, ascolto, sono le esperienze che trasformano le vite.